

Passi antologici sul problema dell'UNO

A cura di fra Sergio parenti O.P.

(Scienza e metafisica 2013)

Dal commento di Tommaso d'Aquino al primo libro, cap. V, della Metafisica di Aristotele. (lectio 8 del Commento, nn. 2 – 3)

Premessa:

Aristotele espone l'opinione dei Pitagorici, i quali cercavano una corrispondenza tra le proprietà dei numeri e quelle delle cose. Tommaso spiega quanto Aristotele dice in termini più succinti e difficili da comprendere. Il testo latino è reperibile sul sito www.corpusthomisticum.org.

Il lettore odierno deve dimenticare anzitutto la consueta distinzione tra infinito in potenza e infinito in atto. Per Aristotele (*Fisica*, libro III) infinito è ciò che è sempre incompiuto, dunque sempre ulteriormente perfettibile e dunque in potenza. Ma una realtà continua ha una grandezza per rapporto alla quale è divisibile in parti che sono anch'esse grandezze. Dunque la sua divisibilità non ha fine. La divisione in parti ancora divisibili di una grandezza la rende continua e genera i numeri della quantità discreta (i numeri naturali) senza che si possa fissare un limite. Aristotele, dunque, fonda il discreto sul continuo, mentre noi, di solito, cerchiamo di fare il contrario, mettendo i numeri naturali come punto di partenza.

In secondo luogo il lettore deve dimenticare il nostro modo di elencare i numeri naturali, magari partendo dallo 0. Per Aristotele, ma anche per i pitagorici, il numero è proprietà di ciò che è numeroso e numerabile. L'unità è ciò che permette di contare, ma non è numerosa. L'uno non è un numero in senso stretto, ma il principio dei numeri. Per questo è “parimpari” virtualmente, perché dall'unità vengono generati i numeri in senso stretto, con le loro proprietà (compreso il pari ed il dispari).

Ed ecco il testo (traduzione mia):

<p>Principia vero numerorum dicebant esse par et impar, quae sunt primae numerorum differentiae. Paremque numerum dicebant esse principium infinitatis, imparem vero principium finitatis, sicut exponitur in tertio physicorum: quia infinitum in rebus praecipue videtur sequi divisionem continui. Par autem est numerus aptus divisioni. Impar enim sub se numerum parem concludit addita unitate, quae indivisionem causat.</p> <p>Probat etiam hoc, quia numeri impares per ordinem sibi additi semper retinent figuram quadrati, pares autem figuram variant. Ternarius enim unitati quae est principium numerorum additus facit quaternarium, qui primus est quadratus. Nam bis duo quatuor sunt. Rursus</p>	<p>[I Pitagorici] dicevano poi che principi dei numeri erano il pari e il dispari, che sono le prime differenze dei numeri. Dicevano che il numero pari era principio della infinitezza, mentre il dispari della finitudine, come viene esposto nel terzo [libro] della Fisica: perché l'infinito, nelle cose, sembra che consegua soprattutto alla divisione del continuo. Ora, pari è un numero adatto ad essere diviso. Il dispari invece racchiude sotto di sé un numero pari con aggiunta un'unità, che causa la non divisibilità.</p> <p>E prova questo anche perché i numeri dispari, addizionati in ordine, mantengono sempre la figura di un quadrato, mentre i pari cambiano figura. Infatti il numero ternario, aggiunto all'unità che è principio dei numeri, fa un quaternario, che è il primo quadrato. Infatti due</p>
--	---

<p>quaternario quinarium additus, qui est impar, secundum novenarium constituit, qui est etiam quadratus: et sic de aliis.</p> <p>Si vero binarius qui est primus par, unitati addatur, triangularem numerum constituit, scilicet ternarium. Cui si addatur quaternarius, qui est secundus par, constituit heptangulum numerum, qui est septenarius.</p> <p>Et sic deinceps numeri pares sibiinvicem additi, figuram non eandem servant.</p> <p>Et hac ratione infinitum attribuebant pari, finitum vero impari. Et quia finitum est ex parte formae, cui competit vis activa, ideo pares numeros dicebant esse feminas, impares vero masculos.</p> <p>Ex his vero duobus, scilicet pari et impari, finito et infinito, non solum numerum constituebant, sed etiam ipsum unum, idest unitatem. Unitas enim et par est virtute et impar. Omnes enim differentiae numeri unitati conveniunt in virtute, quia quaecumque differentiae numeri in unitate resolvuntur.</p> <p>Unde in ordine imparium primum invenitur unitas. Et similiter in ordine parium et quadratorum et perfectorum numerorum, et sic de aliis numeri differentiis: quia unitas licet non sit actu aliquis numerus, est tamen omnis numerus virtute. Et sicut unum dicebat componi ex pari et impari, ita numerum ex unitatibus: caelum vero et omnia sensibilia ex numeris. Et hic erat ordo principiorum quem ponebant.</p>	<p>volte due fa quattro. Di nuovo, il quinario, che è dispari, aggiunto al quaternario costituisce come secondo il novenario, che è pure quadrato: e così via.</p> <p>Se invece il binario, che è il primo pari, viene aggiunto all'unità, costituisce un numero triangolare, cioè il ternario. E se a questo si aggiunge il quaternario, che è il secondo pari, costituisce il numero ettagonale, che è il settenario.</p> <p>E così di seguito i numeri pari, aggiunti a se stessi, non mantengono una medesima figura.</p> <p>E per questo motivo attribuivano l'infinito al pari, il finito al dispari. E poiché il finito è dalla parte della forma, cui compete la capacità operativa attiva, per questo dicevano che i numeri pari erano femmine, invece i dispari maschi.</p> <p>Ma da queste due cose, cioè dal pari e dal dispari, dal finito e dall'infinito, non costituivano soltanto il numero, ma pure lo stesso uno, cioè l'unità. L'unità infatti è virtualmente sia pari sia dispari. Infatti tutte le differenze del numero si trovano insieme virtualmente nell'unità, perché tutte le differenze del numero si risolvono nell'unità.</p> <p>Per cui nell'ordine dei dispari come primo [numero] si trova l'unità. E similmente nell'ordine dei pari, e dei quadrati e dei numeri perfetti, e lo stesso vale per le altre differenze del numero: perché anche se l'unità non è in atto un qualche numero, tuttavia è virtualmente¹ ogni numero. E come dicevano che l'uno è composto di pari e dispari, così [dicevano che] il numero [è composto] di unità; invece il cielo e tutte le realtà sensibili [sono composte] di numeri. E questo era l'ordine dei principi che essi ponevano.</p>
---	--

Da:

Giovanni REALE, "Henologia" e "ontologia": i due tipi di metafisica creati dai greci, in A. DRAGO, P. TRIANNI (edd.), La filosofia di Lanza del Vasto: un ponte tra Occidente ed

¹ "Virtualmente" lo potremmo tradurre con "potenzialmente", ma in senso attivo e non passivo.

Oriente, Jaca book, Milano 2009, pagg. 153.

Aristotele ha creato il paradigma metafisico dell'ontologia, ossia la metafisica dell'essere. Ed è questo il paradigma che ha determinato l'orizzonte del pensare metafisico dell'Occidente. Ma la verità storica è assai più complessa.

Sta sempre più emergendo dagli studi moderni che il paradigma metafisico di base attorno al quale è nato e si è sviluppato il pensiero greco è quello henologico ("metafisica dell'uno"), al quale si è affiancato quello ontologico ("metafisica dell'essere"), ma con minore influenza e successo.

Il paradigma ontologico ha raggiunto i suoi vertici proprio con Aristotele; ma non si è sviluppato se non molto più tardi, dapprima con gli Arabi e poi soprattutto con la Scolastica medievale e nell'età moderna; invece in Grecia è rimasto predominante il paradigma henologico.

Da:

ID., *L' 'henologia' nella Repubblica di Platone: suoi presupposti e sue conseguenze*, in V. MELCHIORRE (ed.), *L'uno e i molti*, Vita e Pensiero, Milano 1990, pagg. 130-131.

Come è noto, la concezione platonica del reale è di struttura bipolare. L'Uno/Bene opera su un principio antitetico, la Diade di grande-e-piccolo. ...

Ho richiamato questo principio antitetico per far intendere il celebre passo di Aristotele del capitolo sesto del libro primo della *Metafisica*, in cui si dice che Platone sostenne come causa del Bene l'Uno e come causa del male la *Diade di grande-e-piccolo*, nonché il passo del libro quattordicesimo, in cui lo Stagirita ci dice che per i Platonici *l'essenza stessa del Bene è l'Uno*. ...

Prendiamo in considerazione quanto Aristotele e tutte le fonti antiche ci dicono sull'essenza del Bene e del Male (Bene = Uno; Male = Molti), applichiamo alla costruzione dello Stato e domandiamoci: in questa ottica *henologica* quale è lo Stato perfetto e quale è quello antitetico?

La risposta non può che essere una sola: se Bene = Uno, lo Stato perfetto è quello che realizza l'*Unità*; se Male = Diade-di-grande-e-piccolo e Molti, lo Stato imperfetto è quello dominato dalla *dualità* (dalla scissione) e dalla *molteplicità*, appunto perché il Bene è l'unità e il male è la divisione e la molteplicità disgregante.

Tommaso d'Aquino: Super Boetium De Trinitate

Testo latino dal sito www.corpusthomisticum.org;

testo italiano dalla traduzione del prof. Pasquale Porro in TOMMASO, *Commenti a Boezio*, Rusconi, Milano 1997;

le note sono in parte prese dal testo citato, in parte anche mie.

<p>Utrum alteritas sit causa pluralitatis [pars 2,] q. 4, a. 1</p>	<p>Se l'alterità sia causa della pluralità</p>
<p>Ad primum sic proceditur. Videtur quod pluralitatis causa non sit alteritas. Ut enim dicitur in arithmetica Boethii, <i>omnia quaecumque a primaeva rerum natura constructa sunt, numerorum videntur ratione esse formata. Hoc enim fuit principale in animo conditoris exemplar</i>. Et huic consonat quod dicitur Sap. 11: <i>omnia in pondere, numero et mensura disposuisti</i>. Ergo pluralitas sive numerus est primum inter res creatas, et non est eius aliqua causa creata quaerenda.</p>	<p>Per il primo punto si procede in questo modo: sembra che l'alterità non sia causa della pluralità. Come infatti dice Boezio nella sua <i>Aritmetica</i>, “tutte le cose costituite a partire dalla natura originaria, sembrano essere informate dalla ragione essenziale dei numeri: questo infatti fu il modello principale nell'animo di chi le costituì”². E a ciò ben s'accorda ciò che vien detto in Sap. 11,20 [<i>Vulg.</i>: Sap 11,21]: “Hai disposto ogni cosa secondo peso, numero e misura”. Dunque la pluralità o il numero è la prima cosa creata, e non si deve cercare tra le cose create una causa di essa.</p>
<p>Arg. 2 - Praeterea, ut dicitur in libro de causis, <i>prima rerum creatarum est esse</i>. Sed ens primo dividitur per unum et multa. Ergo multitudine nihil potest esse prius nisi ens et unum. Ergo non videtur esse verum, quod aliquid aliud sit eius causa.</p>	<p>2. Inoltre, come si dice nel libro <i>Sulle cause</i>, “La prima delle cose create è l'essere”³. Ma l'ente si divide in primo luogo nell'uno e nei molti; dunque nulla può essere anteriore alla molteplicità se non l'ente e l'uno. Di conseguenza, non sembra essere vero che qualcos'altro possa rappresentarne la causa.</p>
<p>Arg. 3 - Praeterea, pluralitas vel circuit omnia genera, secundum quod dividitur contra unum, quod est convertibile cum ente, vel est in genere quantitatis, secundum quod dividitur uni quod est principium numeri. Sed alteritas est in genere relationis. Relationes autem non sunt causae quantitatum, sed magis e converso, et multo minus relationes sunt causae eius quod est in omnibus generibus, quia sic essent causae etiam substantiae. Ergo alteritas nullo modo est causa pluralitatis.</p>	<p>3. Inoltre la pluralità o abbraccia tutti i generi, nella misura in cui si contrappone all'uno che è convertibile con l'ente, o rientra nel genere della quantità, nella misura in cui si contrappone all'uno che è principio del numero⁴. L'alterità rientra invece nel genere della relazione. Le relazioni non possono tuttavia essere causa della quantità, mentre è vero piuttosto il contrario⁵; e ancor meno le relazioni possono essere causa di ciò che si ritrova in tutti i generi, perché in tal modo sarebbero causa anche della sostanza.</p>

2 BOETHIUS, *De arithmetica*, I, c.2 (PL 63, 1083B).

3 Proposizione 4. Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Commento al “Libro delle cause”*, a cura di Cristina D'Ancona Costa, Rusconi, Milano 1986.

4 Uno degli errori di Avicenna fu quello di identificare l' “uno” che è convertibile con “ente” (ogni cosa esistente è una e ogni uno esistente è qualcosa) con l'uno che è principio del numero. Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *In libros Metaphysicorum Aristotelis*, Lib. 4, lectio 2, nn. 8-13.

5 Cfr. ARISTOTELE, *Categorie*, cap. 6, 5b11-29; *Metafisica*, Lib. V, cap. 15, 1020b26-35.

	Dunque in nessun modo l'alterità può essere causa della pluralità.
Arg. 4 - Praeterea, contrariorum contrariae sunt causae. Sed identitas et diversitas sive alteritas sunt opposita. Ergo habent oppositas causas. Sed unitas est causa identitatis, ut patet in V metaphysicae. Ergo pluralitas vel multitudo est causa diversitatis sive alteritatis. Non ergo alteritas est causa pluralitatis.	4. Inoltre, le cause dei contrari sono contrarie tra loro, ma l'identità e la diversità sono opposte tra loro: dunque devono possedere cause opposte. Ma causa dell'identità è l'unità, come risulta nel V libro della Metafisica ⁶ . Dunque la pluralità o molteplicità deve essere causa della diversità o alterità, e non viceversa.
Arg. 5 - Praeterea, alteritatis principium est accidentalis differentia; huiusmodi enim differentiae secundum Porphyrium faciunt alterum. Sed non in omnibus, in quibus est pluralitas, invenitur accidentalis differentia nec etiam differentia qualiscumque. Quaedam enim sunt quae accidentibus subici non possunt, sicut formae simplices; quaedam vero sunt quae in nullo conveniunt, unde non possunt differentia dici, sed diversa, ut patet per philosophum in X metaphysicae. Ergo non omnis pluralitatis causa est alteritas.	5. Inoltre, principio dell'alterità è la differenza accidentale: sono infatti le differenze di questo tipo, secondo Porfirio ⁷ , a costituire qualcosa come altro. Ma non in tutto ciò in cui è la pluralità si ritrova anche una differenza accidentale, o anche una qualsivoglia differenza: ci sono infatti cose che non possono essere soggette ad accidenti, così come le forme semplici, e cose che non convengono tra loro sotto nessun aspetto, per cui non possono dirsi differenti ma diverse, come mostra il Filosofo nel X libro della Metafisica ⁸ . Dunque l'alterità non può essere la causa di ogni forma di pluralità.
S. c. 1 - Sed contra est quod Damascenus dicit quod divisio est causa numeri. Sed divisio in diversitate vel alteritate consistit. Ergo diversitas vel alteritas principium pluralitatis est.	Ma in contrario sta il fatto che Giovanni Damasceno afferma che la divisione è causa del numero ⁹ . Tuttavia, la divisione consiste nella diversità o alterità. Dunque la diversità o alterità è principio della pluralità.
S. c. 2 - Praeterea, Isidorus dicit quod numerus dicitur quasi nutus, id est signum, membris, id est divisionis. Et sic idem quod prius.	2. Inoltre, Isidoro dice che numero sembra quasi voler dire “segnale della partizione”, cioè “segno di divisione” ¹⁰ . E così vale quanto sopra.
S. c. 3 - Praeterea, pluralitas non constituitur nisi per recessum ab unitate. Sed ab unitate non	3. Inoltre, la pluralità si costituisce attraverso l'allontanamento dall'unità. Ma ci si può

⁶ V, 9, 1018a4-9.

⁷ *Isagoge*, capitolo “La specie” (περὶ εἶδους), 7,19-24.

⁸ X, 3, 1054b23-27.

⁹ *De fide orthodoxa*, III, 5.

¹⁰ Citazione irreperibile. Il Porro suggerisce che “membris” sia una forma corrotta per il greco “merismòs”: divisione. In latino la parola non esiste.

<p>recedit aliquid nisi per divisionem, cum ex hoc aliquid dicatur unum, quod est indivisum, ut patet in X metaphysicae. Ergo divisio pluralitatem constituit, et sic idem quod prius.</p>	<p>allontanare dall'unità solo per divisione, dal momento che l'unità si predica di una cosa nella misura in cui essa è indivisa, come si mostra nel X libro della Metafisica¹¹. È dunque la divisione a costituire la pluralità, e così si torna a quanto sopra.</p>
<p>Co. 1 - Responsio. Dicendum quod, sicut dicit philosophus in X metaphysicae, plurale dicitur aliquid ex hoc quod est divisibile vel divisum. Unde omne illud quod est causa divisionis oportet ponere causam pluralitatis. Causa autem divisionis aliter est accipienda in posterioribus et compositis et in primis et simplicibus.</p> <p>In posterioribus namque et compositis causa divisionis quasi formalis, id est ratione cuius fit divisio, est diversitas simplicium et priorum. Quod patet in divisione quantitatis. Dividitur enim una pars lineae ab alia per hoc quod habet diversum situm, qui est quasi formalis differentia quantitatis continuae positionem habentis.</p> <p>Patet etiam in divisione substantiarum. Dividitur enim homo ab asino per hoc quod habent diversas differentias constitutivas. Sed diversitas, qua dividuntur posteriora composita secundum priora et simplicia, praesupponit pluralitatem priorum simplicium. Ex hoc enim homo et asinus habent diversas differentias, quod rationale et irrationale non sunt una, sed plures differentiae. Nec potest semper dici quod illius pluralitatis sit aliqua diversitas aliquorum priorum et simpliciorum causa, quia sic esset abire in infinitum.</p>	<p>Risposta. Occorre dire che, come afferma il filosofo nel X libro della Metafisica¹², la pluralità si predica di una cosa in quanto è divisibile o divisa, e per questo è necessario porre come causa della pluralità tutto ciò che è causa di divisione. Ma la causa della divisione si deve intendere in modo diverso in ciò che è posteriore e composto e in ciò che è primo e semplice.</p> <p>Nelle realtà posteriori e composte, infatti, causa della divisione in senso quasi formale (vale a dire, ciò in ragione di cui avviene la divisione) è la diversità delle realtà semplici e prime. Ciò appare evidente nella divisione della quantità: una parte di una linea si divide infatti da un'altra per il fatto che ha una posizione diversa, che funge quasi da differenza formale della quantità continua avente posizione.</p> <p>Ma la stessa cosa appare evidente anche nella divisione delle sostanze: l'uomo infatti si divide dall'asino in quanto possiede differenze costitutive diverse. Ma la diversità con cui le realtà posteriori e composte si dividono in ragione di quelle prime e semplici presuppone la pluralità di queste ultime: l'uomo e l'asino possiedono infatti differenze diverse perché 'razionale' e 'irrazionale' non costituiscono una sola differenza, ma due differenze distinte. Né si può sempre dire che anche questa pluralità sia causata a sua volta da un'ulteriore diversità di altre realtà ancora anteriori e più semplici, perché così si andrebbe all'infinito.</p>
<p>Co. 2 - Et ideo pluralitatis vel divisionis primorum et simplicium oportet alio modo causam assignare. Sunt enim huiusmodi secundum se ipsa divisa. Non potest autem hoc</p>	<p>E pertanto occorre rinvenire in altra maniera la causa della pluralità o divisione delle realtà prime e semplici: esse sono infatti divise in virtù di se stesse. È infatti impossibile che l'ente si</p>

11 X, 3, 1054a23.

12 X, 3, 1054a22-23.

<p>esse, quod ens dividatur ab ente in quantum est ens; nihil autem dividitur ab ente nisi non ens. Unde et ab hoc ente non dividitur hoc ens nisi per hoc quod in hoc ente includitur negatio illius entis. Unde in primis terminis propositiones negativae sunt immediatae, quasi negatio unius sit in intellectu alterius.</p> <p>Primum etiam creatum in hoc facit pluralitatem cum sua causa, quod non attingit ad eam. Et secundum hoc quidam posuerunt quodam ordine pluralitatem ab uno primo causari, ut ab uno primo procedat primo unum, quod cum causa pluralitatem constituat, et ex eo iam possunt duo procedere: unum secundum se ipsum, aliud secundum coniunctionem ipsius ad causam.</p> <p>Quod dicere non cogimur, cum unum primum possit aliquid imitari, in quo alterum ab eo deficit, et deficere, in quo alterum imitatur. Et sic possunt inveniri plures primi effectus, in quorum quolibet est negatio et causae et effectus alterius secundum idem vel secundum remotiorem distantiam etiam in uno et eodem.</p>	<p>divida dall'ente in quanto è ente, poiché nulla si divide dall'ente se non il non-ente; e per questo un determinato ente non si divide da un altro determinato ente se non in quanto in uno è inclusa la negazione dell'altro. Questo è anche la ragione per cui, nell'ambito dei termini primi, le proposizioni negative sono immediate, come se la negazione di uno fosse compresa nel concetto dell'altro.</p> <p>Anche il primo ente creato introduce una forma di pluralità, rispetto alla sua causa, proprio perché non coincide con essa¹³, e in questo senso alcuni posero che la pluralità potesse originarsi, secondo un ordine determinato, da un solo ente primo, in modo che da esso derivi in primo luogo un altro ente singolo, tale da costituire con la sua causa una pluralità, e da questo possano ulteriormente procedere altri due: uno da questo stesso primo effetto considerato in se stesso, l'altro a partire dal suo rapporto con la causa prima¹⁴.</p> <p>Ma non siamo costretti ad accettare questo tipo di soluzione, dal momento che lo stesso ente primo può in realtà essere imitato sotto aspetti diversi da effetti diversi: l'aspetto per cui un effetto imita la causa prima, può essere quello per cui un altro effetto si allontana invece da essa, e viceversa. E in questo modo possono darsi più effetti ugualmente primi, in ciascuno dei quali si ritrova tanto la negazione della causa quanto la negazione di ogni altro effetto sotto il medesimo rispetto¹⁵ (o anche, sotto un solo e identico rispetto, in base alla maggiore distanza dalla causa¹⁶).</p>
---	--

<p>Co. 3 - Sic ergo patet quod prima pluralitatis vel divisionis ratio sive principium est ex negatione et affirmatione, ut talis ordo originis pluralitatis intelligatur, quod primo sint intelligenda ens et non ens, ex quibus ipsa prima divisa constituuntur, ac per hoc plura. Unde sicut post ens, in quantum est indivisum, statim invenitur unum, ita post divisionem entis et non entis</p>	<p>Così dunque risulta chiaro che la ragione prima o principio della pluralità o divisione deriva dalla negazione e dall'affermazione, in modo che l'origine della pluralità venga intesa secondo questo ordine: prima devono essere concepiti l'ente e il non-ente¹⁷; a partire da questi si costituiscono le prime realtà divise tra loro, e perciò molteplici. E per questo, come dopo</p>
---	--

13 Letteralmente l'effetto non *atingit* la causa nel senso che non la raggiunge quanto a perfezione.

14 Cfr. AVICENNA, *Metafisica*, IX, 4; l'allusione è a tutta la teoria emanazionistica neoplatonica.

15 Cioè quella perfezione che uno possiede e l'altro non ha.

16 Cioè entrambi possiedono una stessa perfezione, ma non nella stessa misura.

17 Mentre la scuola neoplatonica privilegiava l'uno come punto di partenza.

<p>statim invenitur pluralitas priorum simplicium.</p> <p>Hanc autem pluralitatem consequitur ratio diversitatis, secundum quod manet in ea suae causae virtus, scilicet oppositionis entis et non entis. Ideo enim unum plurium diversum dicitur alteri comparatum, quia non est illud. Et quia causa secunda non producit effectum nisi per virtutem causae primae, ideo pluralitas primorum non facit divisionem et pluralitatem in secundis compositis, nisi in quantum manet in ea vis oppositionis primae, quae est inter ens et non ens, ex qua habet rationem diversitatis. Et sic diversitas primorum facit pluralitatem secundorum.</p>	<p>l'ente, in quanto è indiviso, subito si ritrova l'uno, così dopo la divisione tra ente e non-ente subito si ritrova la pluralità delle prime realtà semplici.</p> <p>La ragione essenziale della diversità consegue da questa pluralità, nella misura in cui permane in essa la potenza della sua causa, e cioè dell'opposizione di ente e non ente: per questo infatti, tra più cose, una si dice diversa rispetto ad un'altra, perché non è quella. E poiché una causa seconda non produce il suo effetto se non per la potenza della causa prima, la pluralità delle realtà prime determina la divisione e la pluralità delle sostanze secondarie e composte solo in quanto permane in essa la forza della prima opposizione tra l'ente e il non-ente, da cui riceve la ragione della diversità. Questo è dunque il modo in cui la diversità delle realtà prime produce la pluralità delle realtà secondarie.</p>
---	---

<p>Co. 4 - Et secundum hoc verum est quod Boethius dicit quod alteritas est principium pluralitatis. Ex hoc enim alteritas in aliquibus invenitur, quod eis diversa insunt. Quamvis autem divisio praecedat pluralitatem priorum, non tamen diversitas, quia divisio non requirit utrumque condvisorum esse ens, cum sit divisio per affirmationem et negationem; sed diversitas requirit utrumque esse ens, unde praesupponit pluralitatem. Unde nullo modo potest esse quod pluralitatis primorum causa sit diversitas, nisi diversitas pro divisione sumatur.</p> <p>Loquitur ergo Boethius de pluralitate compositorum, quod patet ex hoc, quod inducit probationem de his quae sunt diversa genere vel specie vel numero, quod non est nisi compositorum. Omne enim, quod est in genere, oportet esse compositum ex genere et differentia. Eos autem, qui ponunt patrem et filium inaequales deos, sequitur compositio saltem ratione, in quantum ponunt eos convenire in hoc quod sunt Deus et differre in hoc quod sunt inaequales.</p>	<p>E da questo punto di vista è vero ciò che afferma Boezio, e cioè che l'alterità è principio della pluralità: l'alterità infatti si ritrova nelle cose in quanto ad esse ineriscono caratteristiche diverse. Ma se la divisione precede la pluralità delle realtà prime, questo non vale invece per la diversità, perché la divisione non richiede che ciascuno dei termini che vengono divisi sia un ente, dal momento che essa ha luogo attraverso l'affermazione e la negazione, mentre la diversità richiede che ciascun termine sia un ente, e per questo presuppone la pluralità. E così in nessun modo la diversità può essere la causa delle realtà prime, a meno che per diversità non si intenda la divisione.</p> <p>Boezio parla dunque della pluralità delle realtà composte, come risulta evidente dal fatto che adduce una dimostrazione relativa a ciò che è diverso per genere, specie o numero, cosa che ha senso soltanto in relazione alle realtà composte: tutto ciò che è in un genere, infatti, è necessariamente composto da genere e differenza. Una forma di composizione, almeno dal punto di vista della considerazione, si ritrova invece in coloro che pongono il Padre e il Figlio come divinità diseguali, in quanto ammettono che essi convengono nel fatto di essere divinità,</p>
--	--

	e differiscono per il fatto di non essere uguali.
Ad primum ergo dicendum quod numerus ex verbis illis ostenditur esse prior rebus aliis creatis, ut elementis et aliis huiusmodi, non autem aliis intentionibus, utpote affirmatione et negatione aut divisione vel aliis huiusmodi. Nec tamen quilibet numerus est prior omnibus rebus creatis, sed numerus qui est exemplar omnis rei, scilicet ipse Deus, qui secundum Augustinum est numerus omni rei speciem praebens.	Al primo argomento si deve dunque rispondere che da quelle parole si desume che il numero precede le altre cose create (come gli elementi e le altre cose di questo tipo), ma non le altre intenzioni mentali [Nota: io tradurrei: “ma non gli altri oggetti logici”], come l'affermazione e la negazione, la divisione o altre simili. D'altronde, non ogni numero precede tutte le cose create, ma solo quello che è l'esemplare di ogni cosa, cioè Dio stesso, che secondo Agostino è il numero che dona la forma ad ogni cosa ¹⁸ .
Ad secundum dicendum quod pluralitas communiter loquendo immediate sequitur ens, non tamen oportet quod omnis pluralitas. Et ideo non est inconveniens, si pluralitas secundorum causetur ex diversitate priorum.	2. Al secondo argomento si deve rispondere che la pluralità, presa nell'accezione comune, segue immediatamente l'ente, ma non è necessario che ciò si applichi a qualunque forma di pluralità; e perciò non è un inconveniente che la pluralità delle realtà secondarie sia causata dalla diversità delle realtà prime.
Ad tertium dicendum quod sicut unum et multa, ita idem et diversum non sunt propria unius generis, sed sunt quasi passionis entis, in quantum est ens. Et ideo non est inconveniens, si aliquorum diversitas aliorum pluralitatem causet.	3. Al terzo argomento si deve rispondere che come l'uno e i molti, così anche l'identico e il diverso non sono propri di un solo genere, ma sono in un certo qual modo proprietà dell'ente in quanto ente; e perciò non è un inconveniente che la diversità di alcuni sia causa della pluralità di altri.
Ad quartum dicendum quod omnem diversitatem praecedit aliqua pluralitas, sed non omnem pluralitatem praecedit diversitas, sed aliquam pluralitatem aliqua diversitas. Unde et utrumque verum est, scilicet quod multitudo diversitatem faciat communiter loquendo, ut philosophus dicit, et quod diversitas in compositis faciat pluralitatem, ut Boethius hic dicit.	Al quarto argomento si deve rispondere che ogni diversità è preceduta da qualche forma di pluralità, ma non ogni pluralità è preceduta dalla diversità: piuttosto, solo una determinata forma di pluralità è preceduta da una determinata forma di diversità. E per questo è vero sia che la molteplicità, parlando in senso generale, produca la diversità, come dice il Filosofo ¹⁹ , sia che la diversità produca la pluralità nelle realtà composte, come afferma qui Boezio.

18 *De natura boni*, 3. *De Genesi ad litteram*, IV, 3, 7.

19 *Metafisica*, V, 9, 1018a9-11.

<p>Ad quintum dicendum quod Boethius accepit alteritatem pro diversitate, quae constituitur ex aliquibus differentiis, sive sint accidentales sive substantiales. Illa vero, quae sunt diversa et non differentia, sunt prima, de quibus hic Boethius non loquitur.</p>	<p>5. Al quinto argomento si deve rispondere che Boezio intendeva per alterità la diversità che è costituita da determinate differenze, sia di tipo accidentale che di tipo sostanziale. Le realtà che sono diverse senza essere differenti sono invece le realtà prime, e non è ad esse che si riferisce qui Boezio.</p>
---	---